

Padri e figli. La vita ardente di Luigi e Stefano Pirandello di Pietro Milone

«Io a mio Padre ho dato esattamente quarantadue anni della vita mia. [...] Comincio ad aver diritto che le relazioni che mi sono scelto in mio nome restino nei limiti dei miei interessi personali, così a lungo e troppo da me negletti per fare quelli di mio Padre.»



Stefano Pirandello con il padre Luigi e il fratello Fausto (Roma, 1931)

Nell'agosto del 1924, la rivista «Comoedia» pubblicava *La casa a due piani*, una commedia di Stefano Landi. Nella pagina che la introduceva campeggiava la foto dell'autore – un giovane bruno, le labbra sottili leggermente contratte sul mento sfuggente, l'espressione assorta, concentrata in uno sguardo intenso – contornata da una sua breve presentazione, non firmata, che immediatamente sollevava il velo dello pseudonimo e ne forniva le generalità: «nato in Roma il 14 giugno 1895 da Luigi e Antonietta Pirandello».

Con quello pseudonimo Stefano aveva intrapreso, già dal 1920, la carriera giornalistica e letteraria e, per raccomandarlo al «Corriere della sera», Luigi Pirandello ne aveva scritto (il 10 ottobre 1921) all'amico Ugo Ojetti:

La vita, o si vive o si scrive. Io non l'ho mai vissuta, se non scrivendola. Altri pensano a darmi alimento e cura. Ora non ho più nessuno. I miei due ragazzi sono purtroppo, come me: hanno anch'essi il baco nostro, con la disgrazia di voler fare proprio sul serio: e l'uno, il maggiore, scrive, e l'altro è avviato alla pittura. [...] Del primo avrai forse letto sulla *Tribuna* e sull'*Idea Nazionale* qualche articolo. Si firma Stefano Landi per non mettere nella letteratura il guajo d'un altro Pirandello. Ma ha un suo modo parti[co]lare di vedere e rappresentare la vita, che non ha niente da vedere col mio.

Quel suo particolare modo di vedere e di scrivere – affiancato peraltro, inizialmente, anche da una certa dose di pirandellismo – era nato nella lunga prigionia di guerra, durante la quale Stefano aveva scritto una «prima dozzina di commedie, tutte ripudiate» tranne la *Casa a due piani* e *L'uccelliera*. La nota biografica di «Comoedia» attribuiva il ritorno al teatro di Stefano alla precarietà

della sua attività giornalistica, dandone conto con un lieve ma insistito sarcasmo (sull'esser "figlio di papà" come ostacolo, piuttosto che come agevolazione, alla carriera) che riflette il punto di vista di Stefano e ne tradisce, mi sembra, la mano:

Dopo aver appreso ad impaginare, a fare «cucina» e «cronaca nera», licenziato da per tutto come «figlio di papà» che, tanto a licenziarlo «non c'è il rimorso di metterlo in mezzo a una strada», ineluttabilmente figlio di Pirandello, sposo della nuora di Pirandello, padre della nipotina di Pirandello, trovò in Lucio d'Ambra un vero amico di Pirandello che gli fece rappresentare al «Teatro degli Italiani» l'atto unico *I bambini*.